



COLLANA NIMRÓD

È stata la caccia a scegliere me

Il 99% degli antenati di noi tutti avevano praticato la caccia e se, da cacciatori, non avessero avuto successo, noi oggi non saremmo qui... La passione per la caccia è quindi un nostro patrimonio antropologico, per cui essa non ha bisogno di alcuna legittimazione o spiegazione.

Delle spiegazioni le devono dare semmai coloro che hanno dei pregiudizi, nutrendo dei sentimenti ostili nei confronti della caccia e dei cacciatori - ha detto all'Esposizione Mondiale della Caccia e della Natura

Zsolt Semjén - che ci fa capire il perché della frase:

„non sono stato io a scegliere la caccia, ma
è stata la caccia a scegliere me”.

Il volume raccoglie produzioni di quattro generi, che tuttavia costituiscono un insieme organico:

gli scritti di Zsolt Semjén sulla filosofia della caccia eterna,
i racconti di Zsolt Bayer, che sono come delle confessioni,

le installazioni ispirate di Zsolt Vasáros e

le sculture elementari di Gábor Miklós Szőke

si completano come elementi uniti in un unico, grande respiro!



ISBN 978-615-6612-01-4



9 786156 612014



COLLANA NIMRÓD



È STATA LA CACCIA A SCEGLIERE ME

1

COLLANA NIMRÓD

È stata la caccia a scegliere me



Scritti di ZSOLT SEMJÉN
Novelle di ZSOLT BAYER
Installazioni di ZSOLT VASÁROS
Statue di GÁBOR MIKLÓS SZŐKE

*È stata
la caccia
a scegliere
me*

Scritti di Zsolt Semjén
Novelle di Zsolt Bayer

*È stata
la caccia
a scegliere
me*

Installazioni di Zsolt Vasáros
Statue di Gábor Miklós Szóke



EGY A TERMÉSZETTEL
Vadászati és Természeti Világkiállítás
MAGYARORSZÁG 2021



NIMRÓD
VADÁSZÚJSÁG

© Zsolt Semjén, Zsolt Bayer, Zsolt Vasáros, Gábor Miklós Szőke

Il libro completo o qualsiasi particolare di esso
può essere copiato, riprodotto, conservato in contenitori di dati,
inoltrato in qualsiasi sistema elettronico o meccanico
esclusivamente previo permesso scritto del proprietario dei diritti.

Publicato da Egy a Természettel Nonprofit Kft.
(Tutt'uno con la Natura S.r.l.)

Responsabile editoriale
Rita Dénes

Redattori
Richárd Bors, Márton Kókai

Lettore di lingua (ungherese)
Tibor Gellér

Traduzione di
Béla Szomráky

Progettazione, presatampa
Pál Remete

Fotografie
Gergely Botár
Máté Gregus

Stampato e rilegato da
Ipixel Nyomda

Direttrice responsabile
Csilla Kovács-Kisbalázs, direttrice amministrativa

Le statue di Gábor Miklós Szőke erano esposte alla HUNGEXPO,
le installazioni di Zsolt Vasáros sono visibili nel Castello di Bodajk.

ISBN 978-615-6612-01-4

INDICE

Prefazione (<i>István Farkas, „Lupus” S. P.</i>)	6
Discorso sulla caccia (<i>Zsolt Semjén</i>)	10
Perché sono diventato cacciatore? (<i>Zsolt Bayer</i>)	16
È stata la caccia a scegliere me (<i>Zsolt Semjén</i>)	24
La grande abboccata di una... lontra (<i>Zsolt Bayer</i>)	34
Zsigmond Széchenyi (<i>Zsolt Semjén</i>)	44
Il mio primo capriolo (<i>Zsolt Bayer</i>)	54
Elogio funebre (<i>Zsolt Semjén</i>)	64
Il capriolo suicida (<i>Zsolt Bayer</i>)	74
In difesa della caccia (<i>Zsolt Semjén</i>)	84
Il trofeo del cervo non abbattuto (<i>Zsolt Bayer</i>)	96
Tutt'uno con la natura! (<i>Zsolt Semjén</i>)	108

*Le interviste fatte a Zsolt Semjén
sono state pubblicate nella Rivista di Caccia Nimród*

P R E F A Z I O N E

LECTORI SALUTEM!

Una buona prefazione non è l'analisi delle varie parti di un volume ma quella dell'insieme, perché è chiaro che l'insieme è più della semplice somma delle sue parti. Nel nostro caso tale requisito l'ho potuto esaudire con facilità, perché gli scritti del volume formano un insieme organico. Sono quattro i generi presenti nel libro: infatti Zsolt Semjén scrive della filosofia – o addirittura dell'apologia – della caccia, e ne scrive anche nella sua qualità di dirigente dell'organizzazione venatoria ungherese; Zsolt Bayer è il novelliere che si confessa; Zsolt Vasáros è l'artista delle installazioni; e ci sono le statue di forza elementare di Gábor Miklós Szőke – eppure tutta questa ricchezza finisce col fondersi nell'armonia di un unico arco.

La natura ci insegna la vita e la morte. La cultura riflette questa verità prendendo le mosse dalla parte dell'estetica, dell'etica e della teologia – scoprendo il Creatore dietro la natura. Infatti fu Lui a creare tutto per noi, quindi ci parla non solo attraverso la rivelazione ma anche attraverso la natura. Il volume è una risonanza di questo parlare senza parole.

Scrivo queste righe seduto in riva al Danubio, in una giornata autunnale, leggendo il libro, ammirando i mille colori del bosco, ascoltando il bramito dei cervi e ringraziando Dio per la creazione!

István Farkas, „Lupus” S. P.

Zsolt Semjén

*Discorso
sulla caccia*

Che l'uomo faccia parte di due mondi: natura e storia, natura e cultura – è un fatto antropologico. Ed essere parte della natura è per eccellenza essere cacciatore.

La brillante intuizione del grande filosofo spagnolo Ortega è che *„l'uomo storico è un fuggitivo della natura”, ma attraverso la caccia „l'uomo ha sempre avuto modo di fuggire dal presente in questa forma primordiale dell'esistenza umana proprio perché sta all'inizio degli inizi, non avendo alcun presupposto storico”. La storia inizia con lui. Prima di lui c'è solo ciò che non è cambiato: la permanenza, la natura. „L'uomo naturale” è sempre lì, dietro il livello dell'uomo storico mutevole. Quando viene chiamato, appare, anche se un po' sonnolento, insensibile, informe, ma in definitiva da sopravvissuto*.

E l'uomo, proprio perché è uomo, fa parte anche dell'esistenza storica, costruisce quindi la cattedrale della cultura sulle fondamenta naturali: nella complessità dell'arte e della scienza, della filosofia e della teologia, dell'etica e del culto. In termini di caccia, questo significa tantissime cose, dalle pitture rupestri di Altamira ai libri di Zsigmond Széchenyi, dall'opera di Ortega alla Messa di

Sant'Uberto. *„La caccia comprende in se tutta una morale, nella sua forma più esemplare. Il cacciatore che accetta una morale sportiva ne adempie i precetti nella più grande solitudine: non ha testimoni, non ha pubblico, ma solo le cime delle montagne, le nuvole che si confondono, le querce dallo sguardo cupo, i cipressi tremanti e la selvaggina vagante. La caccia è quindi simile alle regole della vita monastica“.*

Nella caccia, quindi, l'uomo coglie in un unico atto la propria realtà antropologica nella sua esistenza istintiva e spirituale. Credo che questo arco, il più ampio immaginabile, sia stato espresso al meglio da Zsigmond Széchenyi: *„il cacciatore solitario è colui che incontra più spesso il Signore, che, contrariamente a tutte le voci contrarie, gira ancora spesso per i boschi“.*



Gábor Miklós Szőke: Totem

La porta di benvenuto dell'Esposizione Mondiale della Caccia, realizzata con 10 tonnellate di corna di cervo donate da 70.000 cacciatori ungheresi come simbolo di solidarietà dei cacciatori ungheresi



Zsolt Bayer

*Perché sono
diventato
cacciatore?*

Non avevo il background e le motivazioni familiari, né l'esempio paterno, né l'eredità di un qualche nonno.

Avevo solo una grande testa di leone gialla su sfondo verde. Si trattava di un libro di Kálmán Kittenberger, „Dal Kilimanjaro fino a Nagymaros”, illustrato da Pál Cseregezán.

E a questo punto fermiamoci un attimino per rendere omaggio alla memoria degli illustratori dei libri. Perché loro sono corrieri e visualizzatori della fantasia dei bambini. Sono stati i disegni di Pál Cseregezán ed i racconti di Kálmán Kittenberger a farmi cacciatore...

Perché in quel libro si nascondeva il leone Simba, e la sua battaglia con Mbogo, il gigantesco bufalo kaffir, alla cui fine entrambi soccombono, e io guardo le loro carcasse con le lacrime agli occhi, e sto lì nella savana, mentre i miei piedini sono appiccicati sulle piastrelle calde della stufa in maiolica, e in realtà sto fissando la nevicata di fuori...

E c'erano pure Marabù, l'avvoltoio gentile, e Osiram e Mvciavi, gli spaventosi stregoni negri – infatti allora la

parola negro, scritta o pronunciata, non aveva come conseguenza l'annientamento morale automatico...

E poi, a cinque anni, è difficile non farsi impressionare da una scena come questa, descritta dall'autore del libro: „Ho anche sperimentato, all'epoca, un paio di "stampede", come si chiama in gergo venatorio quell'assalto irresistibile, capace di travolgere il mondo, fatto esplodere da una mandria di bufali caduta in preda ad un terrore cieco. Si doveva lavorare sodo con il fucile a ripetizione, e come! – perché fuggire ad una stampede è proprio impossibile – e che sensazione liberatoria abbiamo provato nel vedere che la bufala guida era crollata e la mandria ha cambiato direzione, spesso nelle nostre immediate vicinanze, calpestando e facendo a pezzi tutto!". Quella mandria galoppava verso di me innumerevoli volte in via Fészek, nel centro di Budapest, e io tutte le volte riuscivo, con il mio fucile a ripetizione, ad abbattere la bufala guida all'ultimo momento. È così che sono diventato cacciatore all'età di sei anni. E solo dopo quelle letture sono arrivate le meraviglie di István Fekete: prima i romanzi sugli animali, poi le novelle di caccia e infine „Ballagó idő" (Tempo a rilento).

Zsigmond Széchenyi è entrato nella mia vita quando ero già un cacciatore maturo ed esperto, avendo oramai sedici anni.

Poi, all'età di quarantanove anni, ho superato l'esame di caccia e ho preso in mano il primo fucile da caccia della mia vita, un Ruger 308.

E da allora vado a caccia del selvatico – e di tutte le meraviglie della mia infanzia. Con i disegni di Pál Csergezán.



Zsolt Vasáros: Savana



Semjén Zsolt

*È stata la caccia
a scegliere me*

*„I loro giovani cacciavano quasi tutti i giorni,
quindi da quei tempi fino a tutt'oggi
gli ungheresi anche nella caccia sono migliori
delle altre nazioni”.*

(Anonymus: Gesta Hungarorum)

Se posso permettermi una piccola nota personale, anni fa Lei aveva detto alla rivista *Nimród* che „non sono stato io a scegliere la caccia, è stata la caccia a scegliere me”.

La mia è una famiglia di cacciatori da secoli, sono cresciuto con le loro storie di caccia, con i loro racconti di avventure di caccia, in mezzo a trofei e libri di caccia.

– *Purtroppo, sono molte le persone conosciute che non ammettono pubblicamente di essere dei cacciatori... Lei è un'eccezione.*

– Sono orgoglioso di essere un cacciatore che arriva da una famiglia di cacciatori. Ma forse c'è anche dell'altro. Si tratta della normalità. Penso al fatto che se la caccia fa parte della mia vita, sarebbe schizofrenico se io rifiutassi di ammetterla. Fare bene la politica è possibile finché si riesce a vivere una vita normale. Vivere nell'appartamento in cui ero nato, guidare a volte l'auto da solo e andare a caccia come facevo da bambino.

– *Potrebbe raccontare ai lettori della rivista alcune delle sue storie di caccia, parlare magari di una battuta di caccia memorabile cui ha partecipato ultimamente?*

– Non rilascio per principio delle dichiarazioni sulle persone con le quali vado a caccia, e neanche sui luoghi della stessa. Sottolineo che non lo faccio solo per principio. È una questione d'onore non commettere delle indiscrezioni. Come non mi sono mai vantato delle mie prede. Ho peraltro un grande rispetto per i trofei, ma non parlo neanche di essi. Né scriverò alcun libro dedicato ad avventure di caccia, anche se potrebbe avere delle ripercussioni magari positive sia sul piano nazionale che su quello internazionale.

– Lei ha annunciato di voler ripristinare l'onore della caccia. Ultimamente assistiamo ad un cambiamento di umori in senso positivo nei confronti della caccia sia da parte dei media, sia da quella dell'opinione pubblica. Tale obiettivo non è messo a rischio dal fatto che la modifica della legge sulla caccia sia allo stesso tempo permissiva nei confronti di metodi di caccia controversi, come la reintroduzione della caccia coi levrieri, o della ridefinizione delle dimensioni delle riserve di caccia?

– È una questione molto importante, questa. In primo luogo la caccia coi levrieri rappresenta la salvaguardia di

una tradizione antica, come la caccia alle beccacce nel corso delle migrazioni primaverili: e per quel che riguarda la questione delle riserve di caccia sarebbe semplicemente irrealistico ignorare le considerazioni economiche. Ma c'è una dimensione più profonda in tutto questo. In ungherese le parole „etika” (etica) ed „etikett” (che in realtà vuol dire galateo), per via della somiglianza vengono spesso confuse. L'etica della caccia è un imperativo morale. E il galateo della caccia è una raccomandazione di decenza. Quindi, ad esempio, rintracciare la selvaggina ferita e porre fine il prima possibile alle sue sofferenze è un dovere morale. Passare sopra la selvaggina abbattuta è indecente. Si tratta di una differenza enorme. Inoltre le raccomandazioni del galateo riguardo al metodo di caccia, allo stile e così via variano nel tempo e nello spazio. Le raccomandazioni seguite nel nostro Paese ad esempio sono diverse da quelle seguite nei territori dell'ex Unione Sovietica o in America. Per di più l'etica rappresenta un vincolo assoluto, il galateo è spesso subordinato alla cortesia nei confronti dell'anfitrione. Per fare un esempio: io, di mia iniziativa, non mangerei carne di cavallo, ma in

Asia centrale il rispetto per l'ospite lo impone. Soprattutto se la cosa in qualche modo ha a che fare anche con gli interessi nazionali. Ma in diplomazia queste „prove gastronomiche” sono sempre all'ordine del giorno...

– *Ho sentito da Zsolt Bayer della regola del puntamento tipo Semjén, secondo la quale „la giustezza del tiro è direttamente proporzionale alla scienza della paziente ricerca della giusta posizione di tiro”.*

– Definizione accurata e precisa. Si deve cercare di trovare – a costo di cambiarla anche moltissime volte, la posizione più giusta possibile, finché non diventi tutt'uno con il tuo fucile. È particolarmente importante trovare, se possibile, un appoggio per il gomito destro. Questo è il mio vademecum per chi - in nomine Sancti Huberti - si mette in cammino per cacciare.

– *Tra un po' è Natale! Nelle famiglie di cacciatori la tradizione vuole che il menù natalizio sia a base di cacciagione.*

– Sono fortunato perché essendo anche pescatore sportivo, sono io a prendere, pescando, il pesce per la zuppa di pesce. E poi abbiamo una tradizione natalizia secolare: la tavola natalizia, bandita a festa. Mia moglie

prepara il filetto di sella di capriolo alla cacciatora con i gnocchi, e mia madre - seguendo la ricetta dei miei trisnonni - prepara l'immane paté di lepre.



Gábor Miklós Szőke: Durante la battuta



Zsolt Bayer

*La grande
abboccata di una...
Contra*

La grande gioia della pesca e della caccia è l'imprevedibilità. È proprio grazie a questa imprevedibilità che la grande lontra abbia beccato l'amo.

Era notte, una calda notte d'estate, e il cacciatore stava pescando, così, per riposare, sul molo della cittadina di Balatonboglár.

I denti di pietra rossa del molo hanno dato un grosso morso alle acque del lago Balaton, creando delle profonde rientranze, ottime tane per i pesci. Erano questi nidi ad attirare il cacciatore che, per la verità, da bambino era stato pescatore e non ha mai rinunciato alla sua passione.

Luccioperca. Questo è stato la preda desiderata. Il perca è sempre la preda preferita, seguita dal siluro e poi dal luccio, infine seguono la carpa, il carassio e l'abramide.

Nella lista dei pesci desiderati non figura mai il pesce gatto e tanto meno l'anguilla. Ecco perché sul molo di Boglár il cacciatore ha catturato quasi esclusivamente delle anguille piccole o grandi. Nel caso di questa specie fa lo stesso, perché l'anguilla, tanto per cominciare, inghiottisce l'amo fino a metà del suo corpo serpentiforme, poi si arrotola, si contorce, si agita e si dimena fino a ren-

dere la lenza e l'intero attrezzo indistricabili per sempre. Il pescatore allora impreca, si sbraccia e cerca di acchiappare il pesce serpente, cosa assolutamente impossibile se non che con la carta di un giornale. Lo mette poi via per portarlo a casa, perché affumicato è la fine del mondo, e sono in tanti a giurare che è ottimo anche come spezzatino, anche se il cacciatore ne ha già visti alcuni che aveva giurato sullo spezzatino di tasso. Comunque si finisce per metterlo via in qualche modo, poi si taglia la lenza aggrovigliata, si prepara una nuova attrezzatura, si mette l'esca, si butta la lenza e si aspetta. Niente pesciolini, niente vermi, niente larve. Solo mais, per evitare di attirare un'altra anguilla.

Poi un abbocco alla grande, il cacciatore da lo strappo alla lenza per agganciare il pesce all'amo, lo tira, cerca di farlo stancare, comincia a venirgli l'acquolina in bocca immaginando a questo punto un bel piatto di zuppa di pesce fresco fresco, cucinato con quella bella carpa che sta per tirare fuori dall'acqua – ed ecco che sbuca un'anguilla...

Con il granoturco come esca!

Ma porca miseria!

Si cerca di riprendere l'iniziativa, tira e ritira, carta di giornale, imprecazioni a non finire, si taglia la lenza aggrovigliata, attrezzatura rinnovata, nuova esca, e poi si butta la lenza. La nuova invenzione è quella più antica: pane cosparso di paprika macinata. Se anche questo tipo di esca attira le anguille, allora dovranno essere riscritti tutti i manuali di biologia e pure la grande enciclopedia di Brehm, la Vita degli Animali...

Dopo circa mezz'ora qualcosa inizia a muovere l'esca, l'indicatore di abboccata si muove esitante come se non gliene importasse proprio, e poi, lentamente, con grazia, sale verso la canna e a questo punto il cacciatore dà lo strappo alla lenza e sente di avere catturato il pesce.

Che non sarà molto grande e di certo non sarà un'anguilla, perché è troppo tranquillo per esserlo. - Potrebbe essere una piccola carpa o abramide, pensa il cacciatore (che ora sta pescando), e i suoi pensieri si fermano di botto perché la canna si scontorce, non si capisce come mai non si è spezzata per via del potentissimo strappo improvviso, ed ecco che qualcosa comincia a tirare la lenza con una forza elementare.

– Se sarà un'altra anguilla, smetterò per sempre di fare la pesca, passerò al pesce in scatola, borbottava tra sé il cacciatore (che stava appunto pescando), se invece è un perca, tornerò sul molo già domani a mezzogiorno...

Sarà passata una buona mezz'ora, ma ancora non si capiva cosa fosse agganciata all'amo, perché non si riusciva ad avvicinare il pesce nemmeno di un centimetro. Poi, dopo un'altra mezz'ora abbondante, sembrava che Sua Grazia cominciasse a dare segni di stanchezza e, anche se lentamente, iniziava ad avvicinare la riva, man mano che il cacciatore riavvolgeva la lenza.

E quando è emersa dall'acqua andando a sbattere, dimenandosi, contro le pietre del molo, la sorpresa fu tale che il cacciatore si è limitato a dire a bassa voce tra due gemiti, quasi solo a se stesso e al buon Dio, evidentemente divertito:

– Oh mio Dio! Ma questo è peloso!

Lo era. Era peloso.

Infatti, una lontra piuttosto robusta stava aggrappata alla minuscola abramide che era agganciata all'amo, e che si stava evidentemente scervellando per capire qua-

li colpe mostuose gravassero sulla sua semplice vita da abramide per meritare questo destino: finire prima agganziata sull'amo e subito dopo essere mezza divorata da una lontra. E, ammettiamolo, questa abramide doveva aver commesso dei grandissimi peccati...

E il pescatore, dopo essere finalmente riuscito, barcamenandosi sulle pietre, ad allontanare la lontra insistente e vistosamente impavida, si è chiesto chi mai fossero i prescelti che catturano senza tanti complimenti i luccioperca più belli del mondo. Poi ha raccolto attrezzi ed arnesi, le anguille le ha messe in un sacchetto, le ha portate a casa, sistemandole nel frigo. Quindi è andato a letto, provando un certo piacere al pensiero che il giorno dopo le avrebbe spellate e il vicino di casa le avrebbe affumicate.

Si era appena addormentato quando un urlo da far venire i brividi lo risvegliò, togliendogli il meritato sonno.

Era sua madre.

– Cristo! Ci sono dei serpenti nel frigorifero!

Il cacciatore (che quella notte aveva pescato) si è precipitato in cucina, dove due anguille si arrotolavano sulle piastrelle.

Erano ancora vive!

E il cacciatore si è convinto che l'anguilla fosse semplicemente indistruttibile e che, se lui avesse voluto vivere per sempre avrebbe dovuto rinascere, nella sua prossima vita, da anguilla. O tutt'al più moscerino, l'altra delle creature indistruttibili di Dio...



Vasáros Zsolt: Giungla



Zsolt Semjén

Zsigmond Széchenyi

Presidente: Onorevoli Colleghi, Zsolt Semjén, vice primo ministro e deputato del gruppo parlamentare del Partito Popolare Democristiano ha chiesto di intervenire dopo l'ordine del giorno sul tema "A cinquant'anni dalla morte del conte Zsigmond Széchenyi". Ha la facoltà di parlare, per non più di cinque minuti.

Dott. ZSOLT SEMJÉN, Vice Primo Ministro: Grazie Presidente. Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, prima di tutto vorrei porgere il mio saluto e i sensi della mia più alta stima alla Signora Mang(h)i, presente nel palco, vedova del Conte Zsigmond Széchenyi. Sono passati cinquant'anni da quando il conte Zsigmond Széchenyi, il più grande cacciatore ungherese, ha restituito la sua anima al Creatore. Generazioni intere sono cresciute con i suoi libri che ci evocano miracolosamente paesaggi esotici: il mondo delle savane, foreste vergini, deserti e nevai. Fu lui a coniare l'eterno credo dei cacciatori veri: "La caccia è caccia ai selvatici e brusio del bosco. Ma più brusio del bosco!".

Negli anni Trenta i suoi libri lo avevano reso famoso non solo in patria, ma in tutto il mondo. Lajos Zilahy scrisse nel giornale Pesti Napló: "Il loro linguaggio ha l'odore

del fieno dei villaggi del Transdanubio, ed è un piacere particolare ascoltare questa forte lingua contadina dalle labbra di un magnate ungherese”.

Per il suo primo viaggio in Africa egli è partito dalla sua tenuta di Kőröshegy, posseduta dalla famiglia Széchenyi oramai da otto generazioni, e poi, come scrive, “data in pasto ai leoni”. Ma non è che poi fosse stato un investimento sbagliato, questo. La patria intera trasse profitto dalle sue descrizioni e, dopo la confisca dei suoi beni da parte del regime salito al potere nel dopoguerra, in qualche modo si guadagnava da vivere anche con i suoi libri - in definitiva con le sue esperienze di caccia - ripubblicati dopo qualche anno di „silenzio”.

Durante la Seconda Guerra Mondiale un diplomatico si è trasferito nella sua villa di Svábhegy (Colle degli Svevi, nella parte budana di Budapest), e lui pensava e sperava che la sua fantastica collezione avrebbe potuto godere della protezione diplomatica. La casa e la collezione invece sono state divorate dal fuoco provocato da una bomba incendiaria. La collezione venatoria più ricca del Paese venne distrutta nel giro di poche ore. Nel

solo continente africano riuscì a raccogliere ben 80 delle 130 specie di animali selvatici grossi.

Nel dopoguerra la sua casa a Kőröshegy è stata confiscata, la casa natale di Sárpentele è diventata un cumulo di rovine e lui stesso si è visto ridotto a un vero e proprio diseredato, senza soldi, ma stigmatizzato come nemico del sistema politico. Il nostro ricorda questi anni con una battuta ironica: "Sono diventato una persona senza Patria nella propria Patria". Alla domanda sul perché non fosse fuggito all'Estero, la moglie ricorda che lui soleva dire: "Un ungherese ha il dovere di restare qui".

Dopo la rivoluzione del 1956 il regime, alle prese con il consolidamento della propria posizione, ha cominciato a pubblicare i suoi libri uno dopo l'altro. Grande tiratura, moltissimi lettori entusiasti, ma si assisteva anche a un fenomeno in più, fenomeno che aveva un grande valore in quell'epoca: si raccontavano moltissimi aneddoti su di lui. Era stato condannato al confino, e quando è arrivato l'autocarro davanti a casa sua per portarlo alla puszta di Hortobágy, lui stava già in attesa al cancello con uno zaino sulle spalle. Gli si chiese: ma sarà sufficiente? Lui

rispose, flemmatico: "Se sono riuscito ad andare in Africa con uno zaino, forse sarà sufficiente anche nella puszta". E se nel secolo scorso a Budapest una persona era protagonista di tantissimi aneddoti, ciò voleva dire che la città gli era affezionatissima.

Piú tardi ben due volte è riuscito a tornare in Africa, con l'incarico, avuto dal governo, di supplire ai valori del Museo Nazionale andati distrutti durante la guerra. È in questo periodo che nascono i suoi capolavori autobiografici, per esempio „Gli inizi...” e „Giorni di festa”. Il 24 aprile 1967 egli restituí l'anima al Signore, che egli, come dicevano le sue parole scritte, dal sapore di una confessione, aveva potuto incontrare nei boschi, nelle foreste.

Zsigmond Széchenyi è ricordato soprattutto come grande cacciatore, scrittore e fotografo di paesaggi remoti ed esotici. Ma la sua testimonianza sui boschi dell'Ungheria è altrettanto bella. "Il primo animale selvatico della foresta ungherese, la preda piú ambita dal cacciatore ungherese è il cervo reale. Per noi settembre è il mese piú importante dell'anno, infatti è il periodo del bramito del cervo. (...) Non c'è bosco piú bello della faggieta settem-

brina, dai fusti argentati, e non c'è animale più bello del cervo il cui muggito suona come un organo del bosco".

Quando abbiamo fondato il Museo Venatorio ungherese nella città di Hatvan, non avevamo alcun dubbio sul nome, convinti come eravamo che esso doveva prendere il nome del più grande cacciatore ungherese, del conte Zsigmond Széchenyi. Grazie per avermi ascoltato (applausi).



Gábor Miklós Szőke: Bracco ungherese



Zsolt Bayer

*Il mio
primo capriolo*

Il primo capriolo è importante. È quello che si ricorda. Anche se - e non dimentichiamolo - vale la pena cacciare solo finché ti ricordi di tutti i caprioli, di tutti i cervi, di tutte le lepri, di tutti gli arieti. Finché parti all'alba con lo stomaco tremante, con l'eccitazione, o ti sistemi nel capanno dell'appostamento al crepuscolo, o fai un respiro profondo prima di far partire il tiro. Quando invece parti per il territorio con un il fucile carico solo perché c'è qualcosa che è „di stagione”, è meglio piantare baracca e burattini e mettersi a scrivere il proprio libro di memorie.

Senza minimamente smentire quanto sopra, il primo capriolo è comunque e sempre il primo capriolo!

Sono stato invitato ad andare nella Pianura del Sud, per un certo capriolo, tanti anni fa. Per di più il mio „iniziatore” avrebbe potuto essere uno dei miei amici più cari se fossi riuscito ad abbattere quel capriolo.

Era una primavera bellissima, fine aprile, inizio maggio, e la caccia serale si è conclusa con un fallimento totale. Per molto tempo non solo non ho fatto neanche un tiro, ma non abbiamo visto nemmeno un capriolo, né maschio, né femmina, né niente. Poi, dal nulla, è saltato

fuori dai cespugli un capriolo, di scarto, abbattibile, che ho mancato malamente.

A cena ho fatto le solite lagne al che il mio amico ha detto solo:

– Aspettiamo l'alba...

L'alba significa „alle quattro”. Alzarsi alle quattro alla mia non più giovanissima età - è estremamente faticoso, ma all'epoca, soprattutto perché si trattava del mio primo capriolo, non mi faceva un baffo. In realtà non ho dormito affatto, al massimo stavo ogni tanto un po' appisolato. Direi che sono stato io a svegliare la sveglia.

Alle 4:30 stavamo già armeggiando.

Poco dopo ci siamo incamminati lungo la diga, spianando da lontano i caprioli, veri e propri buongustai, che pascolavano sul verde fresco. Ce n'erano alcuni, a circa quattro o cinquecento metri, e da quella distanza nemmeno Old Shatterhand, ma forse neanche lo stesso Winnetou avrebbero tentato di sparare. Sicché tenevo il mio bravo Ruger in grembo e le mie speranze nello sguardo acuto del mio amico e del capo caccia. Sarà passata un'ora, un'ora e mezza. Abbiamo setacciato le dighe,

i seminati, i campi di erba medica, le radure, i boschetti più promettenti, abbiamo fatto e ripetuto un centinaio di volte la solita battuta: „Beh, se non ci sono neanche qui, non sono da nessuna parte” - e infatti non c'erano. (Il fatto è - e con tutti questi anni di esperienza alle spalle posso dire con certezza - che gli animali selvatici hanno un calendario molto più preciso del nostro. Ecco perché prima del 15 aprile puoi imbatterti in un capriolo persino nello scalone di casa tua, ma dopo il 15 i caprioli scompaiono in un colpo solo, e rimangono esclusivamente le capriole giovanissime, civettuole...).

Insomma niente capriolo da nessuna parte. È in questo momento psicologico che di solito inizia la consolazione sottile e cauta del cacciatore alle prime armi. Tipo: „Ma non ti preoccupare, è sempre così, anche l'aria è soffocante, sta per piovere, ecco perché se ne sono andati, ma la prossima volta...”. e il cacciatore alle prime armi sta per impazzire al pensiero della „prossima volta”.

Sbuciamo così in un campo di stoppie.

Uno non va su un campo di stoppie nella speranza di trovare qualcosa perché, diciamocelo francamente, che

cavolo dovrebbe cercare il capriolo in un campo di stoppie in primavera se tutt'intorno pullulano i seminati freschi, verdissimi. Abbiamo voluto attraversare quel campo solo per fare la scorciatoia, „per raggiungere rapidamente la distesa di erba medica del compare Béla, che là ci sono sempre. I caprioli”.

Ed ecco che è apparso il capriolo, stava lì, in mezzo al campo di stoppie.

– „Fermati!” sibilò il capo caccia, alzando il binocolo all'occhio.

– Un bel capriolo maturo, abbattibile, si accomodi...

Il cuore mi batteva in gola mentre cercavo di appoggiare il Ruger sulla spalla. Mi sono girato verso il capriolo, ho trovato il sostegno e ho dato un'occhiata attraverso il cannocchiale di mira...

Il sole stava sorgendo e splendeva proprio di fronte a me. Quindi non vedevo niente. Tutto ciò che riuscivo a intravedere era il mio capriolo, da qualche parte in mezzo al disco solare. L'intera immagine mi suggeriva la sensazione di essere al centro di un cartone animato ungherese, di Marcell Jankovics.

Mi sono avvicinato al mio cannocchiale, poi ancora più vicino – o per essere precisi, mi ci sono infilato. E il capriolo stava ancora aspettando. Finalmente il mirino su di lui si è calmato, finalmente ci vedevo e feci partire il tiro. E il mio capriolo è stramazzaato sul colpo a terra.

È difficile descrivere cosa prova un cacciatore alle prime armi in un momento del genere, e forse è anche superfluo. I cacciatori lo sanno comunque, e chi non caccia non capirà mai. Basti dire che sono rimasto lì, commosso, infinitamente felice, ricevendo le congratulazioni e chiedendomi perché tutti sorridessero sornioni mentre mi stringevano la mano e mi davano delle pacche sulla spalla.

– „Se ne accorgerà“, ha detto il capo caccia, e io cercavo di capire quale errore madornale avrei commesso.

Alla fine ho cominciato a sentire di avere molto caldo e anche di sudare, forse, così mi asciugai la fronte. E guardandomi la mano, vedo che è tutta sporca di sangue. Mi tocco la fronte con l'altra mano: anch'essa è tutta insanguinata.

Ma certo! Essendo stato attaccatissimo al cannocchiale di mira, per il rinculo del fucile il bordo affilato della

ottica mi ha spaccato la fronte tra le due sopracciglia e il sangue usciva a fiotti.

Cosa che capita a tutti gli esordienti... – questa è stata la battuta conclusiva e non ci abbiamo pensato più.

Con una certa commozione mi sono impossessato del mio capriolo, ho ricevuto il rametto con la punta intinta nel sangue, ed è arrivato il momento dell'iniziazione. Mi sono messo a quattro zampe sopra il mio fucile, ascoltando in questa posizione il discorso inaugurale del mio amico, al termine del quale sono stato nominato „cacciatore di caprioli in nome di Sant'Uberto”.

Mi sono rialzato, mi sono messo a posto un po' imbarazzato, e stavamo giusto per partire quando il mio amico mi si è avvicinato con un altro rametto, bagnandolo con il sangue che mi ricopriva la faccia, quindi ha avvicinato il capriolo con queste parole:

– E ora invece, secondo il rito di iniziazione, ti dichiaro cacciatore di Zsolt!*

E così, con l'abbattimento del mio primo capriolo, ho partecipato a ben due iniziazioni. E adesso ditemi voi, è mai possibile dimenticare un'avvenimento del genere?

**Il lettore avrà probabilmente indovinato chi sarà mai questo mio amico*



Zsolt Vasáros: Alta montagna



Zsolt Semjén

*Elogio funebre per
Ferenc Szabó*

L'uomo è destinato non solo a portare a termine la sua vita, ma a fare in modo che essa sia anche compiuta. Pertanto è naturale che – se una vita è oramai compiuta – anche noi sentiamo un impulso a riassumere la caratteristica, il carattere di base, l'essenza, la somma di una vita. Ferenc Szabó è una persona buona. Era un cacciatore bravo e giusto, un deputato bravo e responsabile. Un compagno buono e un vero amico.

Per quanto riguarda la caccia, credo sia corretto dire che era un maestro della scienza venatoria, un servitore fidato della causa venatoria ungherese.

Sapeva tutto sulla caccia, sapeva tutto sulla comunità venatoria ungherese. Era legato alla silvicoltura per tutta la vita, sapeva tutto sulle foreste demaniali. Ha vissuto la maggior parte della sua vita da ingegnere agricolo, quindi sapeva tutto anche sull'agricoltura ungherese. Avendo lavorato presso il Ministero dell'Agricoltura conosceva anche i meandri dell'amministrazioni statale di sempre. Per questo ha potuto coordinare la stesura professionale di questa legge. La sua capacità di creare consenso si fondeva su due delle sue disposizioni naturali. La già citata pro-

fessionalità e la „diplomazia dei cioccolatini“. Il fatto è che i grandi capi possono mettersi d'accordo su ciò che pare a loro, ma se le segretarie di sempre non lo fanno firmare ai capi, il documento resterà in un cassetto per settimane, mesi, e prima o poi verrà dimenticato. Feri, portando con sé delle scatolette di cioccolatini per le segretarie, riusciva sempre in qualche modo a far firmare l'accordo dei capi, nella cui nascita lui aveva sempre svolto un ruolo professionalmente decisivo. Per questo mi permetto di dire che senza Ferenc Szabó questa grande legge sulla caccia non sarebbe mai nata. Quando era in corso la definizione territoriale delle società venatorie, „Feri“ si dava da fare, girava senza sosta nei vari uffici, ma mai per i propri interessi. Cercava sempre di far mandare avanti le pratiche degli altri. Ogni volta che ci incontravamo ha tirato fuori dalla tasca una manciata di mappe, dando dei consigli utili per i casi concreti, ma mai un caso, mai un pezzo di terra che fosse suo. Non dimenticherò mai che una volta Pali Boldoczki gli chiese: „Ferike“, la tua zona è a posto? Lui ha detto: „Beh, non volevo parlarne...“. Questa modestia lo caratterizzava per tutta la vita. Nella vita de-

gli altri la caccia era un episodio, ma nella vita di Feri la caccia era la linea guida in assoluto.

Si stava preparando, entusiasta, per l'Esposizione Mondiale della Caccia. Feri, l'esposizione ora la vedrai da lassù, ma ci hai lasciato in eredità la responsabilità di realizzare un'Esposizione Universale alla grande! E noi la faremo in modo che Tu sia contento di noi. I tuoi trofei preferiti, Ti assicuro, saranno presenti all'Esposizione Universale!

Zsigmond Széchenyi, il più grande cacciatore ungherese ha scritto in uno dei suoi libri, e la sua affermazione è più che giusta per Feri, che „il cacciatore solitario è colui che incontra più spesso il Signore, che, contrariamente a tutte le voci contrarie, gira ancora spesso per i boschi”.

Anche la sua esperienza personale di fede si radicava in questi incontri che il cacciatore solitario può avere con il Signore nella natura.

Fu Epicuro a dire che non c'era bisogno di occuparsi della morte „perché finché sono qui, la morte non c'è. E quando viene la morte, io non ci sarò più”. L'aforisma del filosofo greco sembra spiritoso, ma è sbagliato sia nel suo complesso sia in tutti i suoi elementi. Il fatto è che

nemmeno l'ateo piú incallito può essere sicuro che non ci sia vita eterna, resurrezione o giudizio universale. Perché Dio onnipotente, che creò l'universo dal nulla, tutto ciò che c'è, „creatio ex nihilo”, non può avere delle difficoltà a far risorgere dalla polvere colui che egli una volta aveva già creato. Ed Epicuro ha torto anche perché noi siamo qui, è vero, ma pure la morte è presente. Siamo qui, eppure parliamo della morte. Non è Epicuro ad avere ragione, ma i padri apostolici. Alla fine, naturalmente, lasciamo qui tutto - ricchezza, conti in banca, rango sociale -, ma proprio tutto. Solo le nostre azioni ci accompagneranno, come fanno i cani. Feri Szabó sarà accompagnato dalle sue buone azioni, che sono come i cani fedeli. Permettete-mi di concludere, a proposito di cani, con una piccola storia. Ai tempi remoti avevamo partecipato ad una battuta di caccia al cinghiale e un cinghiale ha azzannato un cane. Era una ferita molto brutta, non del tipo quella che il veterinario potrebbe ricucire con due punti. Era chiaro che il battitore, proprietario del cane, non poteva avere i soldi necessari all'intervento, e che quindi non aveva intenzione di portarlo dal veterinario. Un professore medico, presen-

te alla caccia, ha detto che lui avrebbe preferito sparare il colpo di grazia a questa povera bestia, per non lasciarlo soffrire. Feri ha piantato la caccia, ha attraversato, con il cane ferito in grembo, tre colline, ha mobilitato delle persone ad andare dal veterinario perché lo convincessero a tornare in ambulatorio nel fine settimana, ha dato al veterinario un sacco di soldi ed ha fatto operare il cane. Questo cane, questa buona azione accompagnerà Feri nell'Eternità!

Molti dicono che „siamo venuti al mondo nudi e così lo lasceremo”. Non credo che questo sia vero. È vero, certo, che quando nasciamo, la nostra vita è come un quaderno bianco. Ma quando la nostra vita è compiuta, il libro della vita è pieno, tutto scritto. Gerhard Lohfink, il famoso teologo tedesco, dice, precisando tutti i particolari, che quando avviene la resurrezione, non risorgono solo il nostro corpo e la nostra personalità, ma tutti i ricordi, tutti i rapporti che abbiamo accumulato nella nostra vita. Per cui, in un certo senso, anche le influenze esercitate su di noi da coloro con cui eravamo entrati in contatto nel corso della nostra vita. È un libro pieno di scritte la nostra vita, non

un quaderno vuoto, e lo porteremo nell'Eternità. Nel libro di vita di Feri, che lui ha riempito in 67 anni, ci siamo anche noi. Così come nel nostro libro di vita ci sei anche Tu, Feri.

Riguardo alla salvezza la Sacra Scrittura è di pochissime parole che non lasciano spazio alla fantasia. Della salvezza dice solo che „Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano“. Chi sono coloro che arrivano a vedere il volto di Dio? Le Scritture insegnano che sono le persone giuste. Quelle che, secondo le parole di San Giovanni, sono scritte nel Libro della Vita. Le persone giuste. E Feri è una persona giusta. *Requiescat in pace.*



Gábor Miklós Szőke: La morte di Zrínyi



Zsolt Bayer

*Il capriolo
suicida*

È successo l'anno scorso. (Naturalmente questo non dice niente a coloro che leggeranno queste righe tra cinquanta o cento anni. Quindi - condividendo il dilemma del poeta László Nagy - se quei lettori avranno ancora un volto umano, gli mando baci e abbracci. Nel caso nostro l'anno scorso significa l'anno 2020, un anno piuttosto sgradevole, sia per l'Homo sapiens che per il pianeta...)

Quello che sto per raccontare è accaduto l'anno scorso in una battuta di caccia al capriolo e, se non fosse successo a me, direi che si tratta di fantasticherie sognate da un cacciatore invecchiato e sempre più sentimentale. Ma è successo a me, cacciatore anziano e sempre più sentimentale, sicchè...

Eravamo giù nelle parti meridionali della pianura ungherese, tanti amici allegri e di vecchia data, amici per la pelle, in primavera, alla ricerca di un capriolo. Siccome il mio primo capriolo lo avevo abbattuto all'alba - forse ve ne ho già parlato - questa storia me la porto dietro come una iella. È il mio destino oramai. Al crepuscolo, di sera, mai, proprio niente: tutti i miei caprioli li ho abbattuti

e continuo ad abbattearli all'alba. Le cose andavano così anche la primavera dell'anno scorso: la sera abbiamo setacciato i punti migliori fino all'ultimo metro quadro, ma non sono arrivato a fare nemmeno un tiro sbagliato.

Poi è arrivata l'alba.

Sembrava che pure l'alba sarebbe passata senza selvaggina, perché i caprioli erano evidentemente invitati a una qualche conferenza nel sottobosco più fitto della foresta più fitta, infatti non ce n'era nemmeno uno. Non nei campi d'erba medica, non sul verde fresco, non nei campi di grano, non nei frutteti, non nei boschi d'alto fusto – ma che vadano in malora, questi caprioli, pensai, e a quel punto mi sarei consolato anche con un caprioleto, semmai ce ne fossero stati.

– Andiamo al boschetto, forse, chissà... disse Imre, e dopo delle frasi del genere di solito si va nel boschetto.

Avrete capito sicuramente che infatti siamo entrati nel boschetto e ci siamo fermati all'inizio di una radura, perché Imre aveva dato istruzioni esplicite in tal senso. Poi ha impugnato il binocolo scrutando a lungo qualcosa.

– Di là c'è un capriolo...

– Com'è?

– Non lo vedo bene, ma sia come sia, dovrebbe essere abbattuto. È malato...

– A che distanza?

– 200, 250 metri abbondanti...

– Beh, a quella distanza non ci arrivo, ho detto io, e il dito mi si è afflosciato sulla sicura.

Continuavamo parlare, non a voce troppo alta, ma nemmeno sottovoce, proprio come in casa, nel soggiorno, ogni tanto davamo un'occhiata intorno: c'era chi s'accendeva una sigaretta, chi scattava delle foto – tutto sommato non cercavamo affatto di stare zitti o di stare nascosti.

Poi, dopo circa cinque minuti, il capriolo è uscito dai cespugli, e in mezzo alla radura ha iniziato ad avanzare verso di noi...

Il comportamento dell'animale era così sconcertante che tutti noi, di colpo, ci siamo messi istintivamente a tacere.

Guardavamo increduli il capriolo che si avvicinava.

E il capriolo continuava ad avanzare. Centottanta metri, centocinquanta...

Zoppicava pesantemente dalla gamba destra, avvicinandosi lentamente, come se fosse tirato da una fune. E nonostante che il vento soffiasse alle nostre spalle.

– Preparati! - mi ha avvertito Imre, per niente sottovoce, anzi, a voce alta, e il capriolo continuava ad avanzare.

Cento metri, ottanta...

Ho tolto la sicura del mio fucile, ho appoggiato la canna sul bastone di tiro e ho dato un'occhiata al capriolo attraverso il cannocchiale di mira.

E il mio capriolo ormai nel mirino del cannocchiale, avanzava, avanzava, e mi si stringeva la gola...

Ho pensato di non lasciarlo avvicinarsi a meno di cinquanta metri, ma mi avrà sentito, perché si è fermato a circa sessanta e si è messo di traverso sulla radura.

Non avevo mai fatto un tiro così facile con il cuore così amareggiato e pesante. Poi fissavo a lungo il capriolo crollato a terra, abbattuto con un solo colpo. E fissavo il vuoto.

Il capriolo aveva un'infezione fungina, actinomicosi all'occhio destro ed era completamente cieco a quell'occhio. Deve essere stato uno sciacallo dorato o una volpe

ad attaccarlo dalla parte dell'occhio cieco e quindi a rompergli una gamba.

In questo stato il capriolo malato è venuto incontro a me, voleva proprio suicidarsi. È venuto incontro a me, s'è messo di traverso nella radura, come per dirmi: „Salvami dalle sofferenze, amico mio caro, non sarò ingrato...”.

Aveva un bel trofeo in testa, il capriolo malato.

E ogni volta che lo guardo, mi ricordo che era l'unico selvatico che conoscessi che voleva morire. Come i vecchi siculi della Transilvania nelle molfette oppure i giapponesi decrepiti sul monte Narajama.

Sì. Non ho mai avuto, e forse non avrò mai più un rapporto così intimo e profondo con un animale selvatico come quello che ho avuto con il mio capriolo suicida malato. Di cui ero io, potevo essere io il redentore...



Zsolt Vasáros: Stanza da caccia



Zsolt Semjén

*In difesa
della caccia*

*„Il difficile mestiere della caccia
è sottovalutato solo nell'epoca nostra,
e solo nella parte moralmente più depravata dell'Europa”.*

José Ortega y Gasset:

Discorso sulla caccia

Da quando Lei ha assunto la presidenza dell'Associazione Nazionale Ungherese della Caccia abbiamo una razionale legge sulle armi, un'eccellente legge sulla caccia e sempre Lei ha annunciato l'Esposizione Mondiale della Caccia del 2021 a Budapest. Nel mondo odierno una cosa del genere richiede coraggio e determinazione, soprattutto nel caso di un politico.

– Nel campo della caccia c'è chi vive per la caccia e c'è chi si guadagna da vivere, peraltro in modo rispettabile, cacciando. E c'è gente che vive solo per la caccia, per la causa della caccia. Personalmente io non ho mai preso un soldo per il mio lavoro svolto nel campo venatorio e questo mi dà una certa libertà che mi permette di non perdere di vista la direzione e l'ethos della caccia ungherese e dell'Esposizione Mondiale Venatoria nemmeno nel tumulto di interessi parzialmente accettabili.

Anche se sono cresciuto in questo ambiente - la mia è una famiglia di cacciatori da secoli - mi sono iscritto e laureato all'Università di Sopron in Gestione della selvaggina per avere anche la necessaria preparazione professionale.

– *Malgrado tutto questo – ed anche per questo – Lei deve subire degli attacchi personali.*

– Sono orgoglioso di essere un cacciatore ungherese. Tutti possono vedere che non mi lascio intimidire e che andiamo avanti. Gli attacchi fanno parte della vita politica e d'altra parte la partecipazione ormai trentennale alla vita politica mi ha insegnato a sopportare tali attacchi. Io non voglio rinunciare al mio stile di vita, alle tradizioni della mia famiglia e della mia infanzia sol perché sono ministro, e perché c'è della gente che è nemica dichiarata della caccia. Se per calcoli politici io rinnegassi di essere un cacciatore, rinnegherei me stesso, quindi non potrei rimanere una persona normale nemmeno in politica.

– *Nel mondo di oggi la caccia stessa è sotto attacco.*

– Al giorno d'oggi, la caccia stessa è una superficie di attacco, il che mette in rilievo il distacco dalla natura di una parte della società, di quella metropolitana in particolare. È nota la storia dei bambini che dicevano che le mucche erano di color viola perché le vedevano solo sulle confezioni delle tavolette di cioccolato Milka... Una parte sempre più vasta della società sta crescendo non

con le esperienze personali, non con le storie di animali dello scrittore ungherese István Fekete, ma con quelle del Bambi di Walt Disney, che non ha nulla a che fare con la realtà, con la natura, con i caprioli in particolare. Considero questa rappresentazione antropomorfa degli animali un grande pericolo anche dal punto di vista filosofico, perché essa, oltre ad essere falsa dal punto di vista scientifico, crea un'immagine che mette l'uomo sullo stesso piano del mondo animale.

Questo tipo di umanizzazione del mondo animale è in definitiva una relativizzazione dell'uomo, che porta alla disumanizzazione dell'uomo. L'uomo è uomo, l'animale è animale. Naturalmente, tutte le creature viventi hanno diritto ad alcuni „diritti”, alla protezione e al rispetto, nel modo in cui tali diritti gli spettano secondo l'ordine della natura. È quindi assurdo chiamare „assassinio” l'abbattimento di un cinghiale, così come è assurdo chiamare cannibalismo il consumo di una cotoletta alla viennese. L'uomo cacciava sempre, quindi essere uomo vuol dire anche essere cacciatore. E lo era non solo l'uomo di Cro-Magnon, ma tutti gli uomini nel corso di tutta la storia. È il

patrimonio della nostra natura umana, la caccia. Quindi è l'esercizio della caccia ad essere conforme alla natura, ed è semmai il rifiuto di farlo che ha bisogno di spiegazioni.

– Per quel che riguarda l'Esposizione Universale Lei cosa pensa del fatto che nel 1971 non c'erano ideologie verdi e politiche aggressivamente ostili alla caccia, ma nel 2021 questo comportamento fa parte quasi organica del mainstream...

– A conferma esatta di ciò che ho appena sottolineato certe ideologie che si considerano verdi - i cui ideologi sono chiaramente personaggi dei centri urbani, persone che non hanno mai vissuto in zone vicine a qualche bosco o a qualche campo, anche coltivato - si appellano alla natura e alle sue leggi nel mondo degli animali, delle piante e dei minerali, e nel frattempo fanno il contrario nei confronti della persona umana, della società e dell'ordine di essa! Basti pensare all'ideologia di genere.

– E in una tale situazione europea, se non addirittura mondiale, cosa possiamo fare per far accettare maggiormente la caccia?

– Il nostro compito è quello di far capire che – se vogliamo difendere la natura - dobbiamo evitare due erro-

ri: uno è accettare la spregiudicata fame di profitto della lobby industriale, che vorrebbe trasformare il mondo in un parco industriale. L'altro errore sarebbe quello di non sfruttare, a beneficio dell'uomo, la fauna selvatica. Nella Bibbia leggiamo che all'inizio degli inizi Dio mise l'uomo in un mondo che era come un giardino, perché lui lo coltivasse. Non perché lo sfruttasse, ma nemmeno lo abbandonasse al suo destino. Perché un giardino riempito di cemento armato non è più un giardino ma non lo è nemmeno se viene trascurato e diventa così un ammasso di erbacce. La coltivazione di un giardino vuol dire piantare alberi da frutto, diserbare, annaffiare e potare. Le cesoie del giardiniere sono come il fucile per il cacciatore. La fauna selvatica deve essere gestita, la sua popolazione controllata, la sua qualità migliorata e deve essere mantenuta in un equilibrio sostenibile con il suo ambiente, ovvero con i boschi, i terreni coltivati. Coloro che sono contrari a questa posizione non danneggiano la caccia, ma la natura stessa e della sua difesa.

– Sarà possibile presentare tutto questo all'Esposizione Mondiale della Caccia?

– L'Esposizione Universale non a caso ha il motto: „Tutt'Uno con la Natura”. Nell'ordine della creazione la natura è rivolta verso l'uomo, natura e uomo sono inseparabili. L'uomo non potrebbe esistere senza la natura, ma, da un punto di vista filosofico-teologico, il mondo creato non avrebbe senso in sé, senza l'uomo.* La protezione, la coltivazione e l'utilizzazione sostenibile del mondo creato non sono possibili senza la gestione della selvaggina. E poiché l'uomo non è solo parte della natura, ma anche creatore di cultura, la gestione della fauna selvatica non può essere separata dalla cultura venatoria, a partire dalle pitture rupestri di Altamira fino ai libri di István Fekete e alla Messa di Sant'Uberto.

L'Esposizione Universale della Caccia è un'opportunità per presentare a noi stessi e al mondo intero la nostra gestione professionale della selvaggina, la nostra cultura venatoria portata con noi ancora dall'Asia e maturata nell'Europa centrale!

*Cfr. Ter 1,26-28, 2,19-20; Rm 9,19-22; Ap 21,5.
Libro della Genesi Lettera dell'apostolo Paolo ai Romani





Zsolt Vasáros: Sala dei sigari

Zsolt Bayer

*Il trofeo del cervo
non abbattuto*

Il cervo reale viveva a Gemenc.

Gemenc si stendeva in una zona alluvionale del Danubio.

Il cacciatore era un cittadino ungherese.

È stata questa fortunata coincidenza a rendere possibile quella magnifica battuta di caccia. Eravamo agli inizi di settembre. I cervi bramivano. Chi non ha mai sentito il bramito di un cervo alla ricerca delle femmine nei boschi autunnali, all'alba o al tramonto, non ha sentito proprio niente.

Era soprattutto questo suono ad attirare il cacciatore a girare per i boschi. Perché è un suono che trasmette a chi lo ascolta qualcosa di sovrumano; la forza, la virilità, la raffinatezza degli istinti, in breve, la bellezza della caccia.

E la regina di tutte le cacce è quella al Cervo Reale. Almeno dalle nostre parti. Perché ovviamente il cacciatore dell'Alaska sorpreso da un alce dal peso di una tonnellata la pensa diversamente, ma quando il mugugno risuona nei nostri boschi e due cervi reali, pronti a scoppiare di testosterone, si affrontano nella radura, beh, uno si trova a dover rivalutare molte cose tra sé e sé. Sul mondo, su Dio, su se stesso, sui problemi, sul senso della vita - e poi, naturalmente, tutto rimane com'era prima, perché l'uomo è la creatura più stupida della terra, e la sua infinita stupidità deriva dal fatto che è l'essere più intelligente.

Erano queste le riflessioni del cacciatore nel bosco di Gemenc.

È stato messo a un punto ottimo, sul suo appostamento preferito, ai margini di una radura, con al centro un canneto, terreno un po' paludoso - se qui non capiteranno dei cervi, non ce ne saranno da nessuna parte...

Questo è stato il suo ultimo pensiero. Da sveglio, beninteso. Perché poi è caduto in un sonno profondo.

Aveva una scusante, infatti erano circa le quattro e mezza e l'aria era pungente, fresca.

Possiamo solo dire questo: chi non si è mai addormentato in un'alba autunnale, nell'aria pungente e fresca su un appostamento di caccia, in alto, ecco, quello non si è mai addormentato.

Eh sì, addormentarsi su un appostamento di caccia è un elemento importante della bellezza della caccia.

Il cacciatore dormiva. Dormiva in silenzio, profondamente, con il mento caduto sul petto, ma intorno a lui andavano avanti delle scene di vita.

... Un capriolo esausto, emaciato, desideroso di rimettersi a posto dopo il periodo di accoppiamento e con un

certo languorino uscì nella radura, sgranocchiando alcune erbe coperte di rugiada. Elegante, schizzinoso come un principino viziato.

Poi ha fatto l'entrée una cicogna, il suo lungo becco ogni tanto ha acchiappato qualche lumaca, insetto, coleottero, forse qualche rana randagia dispiaciuta, ma più di tutti era dispiaciuta la cicogna perché sicuramente aveva qualche malanno che la aveva costretta a rimanere. Le sue compagne erano già tutte in viaggio verso l'Africa, e lei contava i giorni, guardando a destra e a sinistra, aspettando la morte, come una persona anziana all'hospice o un giovanotto in una trincea...

Pure una volpe s'è fatta avanti - le volpi si fanno avanti sempre e dappertutto in qualche modo - e stava attraversando il campo con una delicatezza come se camminasse sulle uova, o come se fosse una ballerina sul parquet e lo spettacolo stesse per iniziare...

E di fronte a lei, da sinistra, è arrivato un tasso. Ora, se la volpe è la ballerina, il tasso è l'hockeista su ghiaccio. Con l'attrezzatura completa che scivola avanti e indietro sull'erba, goffo ma agile, e sembra che qualsiasi cosa gli

capiti davanti la rovescerà per terra. Questi tassi in qualche modo sono sempre arrabbiati. Come gli insegnanti di matematica, che le cose le fanno per non fare altro, e comunque senza soddisfazione...

E poi, improvvisamente, tutta la vita visibile è scomparsa dalla radura. Ed è calato un silenzio profondissimo.

E in quell'attimo il cervo ha fatto sentire la sua voce.

Il cacciatore ha aperto gli occhi.

Non aveva mai sentito un muggito di cervo così profondo. Era profondo, forte, di vasta portata, incuteva paura. „Ooh, ooh, ooh - ooh-ooh-ooh-ooh!“. – continuava a ripetere il gigante vecchio, e quella voce lo faceva sembrare maturo, abbattibile, potente, enorme e il cacciatore ha appoggiato la canna del fucile sul bordo dell'appostamento, ha gettato un'occhiata attraverso il cannocchiale di mira in direzione del suono, ed attendeva con lo stomaco tremante.

Ed alcuni minuti dopo il cervo è uscito dalla sua copertura di canne.

Era maturo, abbattibile, potente, enorme, con un trofeo gigantesco, di misura poteva essere 12.

Era un cervo stupendo, bellissimo, con il sovrappeso necessario.

Il suo corpo era tutto muscoli e tensione, fumante come una locomotiva a vapore surriscaldata. Mentre bramiva, la nebbia dell'alba gli scendeva dalle narici, le sue enormi corna erano coperte di canne e giunchi e quando aveva finito di muggire, faceva oscillare la sua enorme testa coronata e la agitava come se avesse un avversario lì, di fronte, un rivale da combattere.

Il cacciatore ha posizionato il mirino sulla scapola del cervo. Il dito sul grilletto...

E in quell'istante il cervo tacque e lo guardò. Si guardavano l'un l'altro. Il cacciatore prima attraverso il canocchiale, poi anche lui ha alzato la testa e ha guardato dritto negli occhi del cervo.

– Non ancora..." ha detto il cervo.

– „Va bene...", ha detto il cacciatore.

– Ho ancora da fare... – ha detto il cervo, facendo un cenno con la testa in modo appena percettibile.

– Lo so... – ha detto il cacciatore.

– Grazie, amico mio...

– Non c'è di che, amico mio...

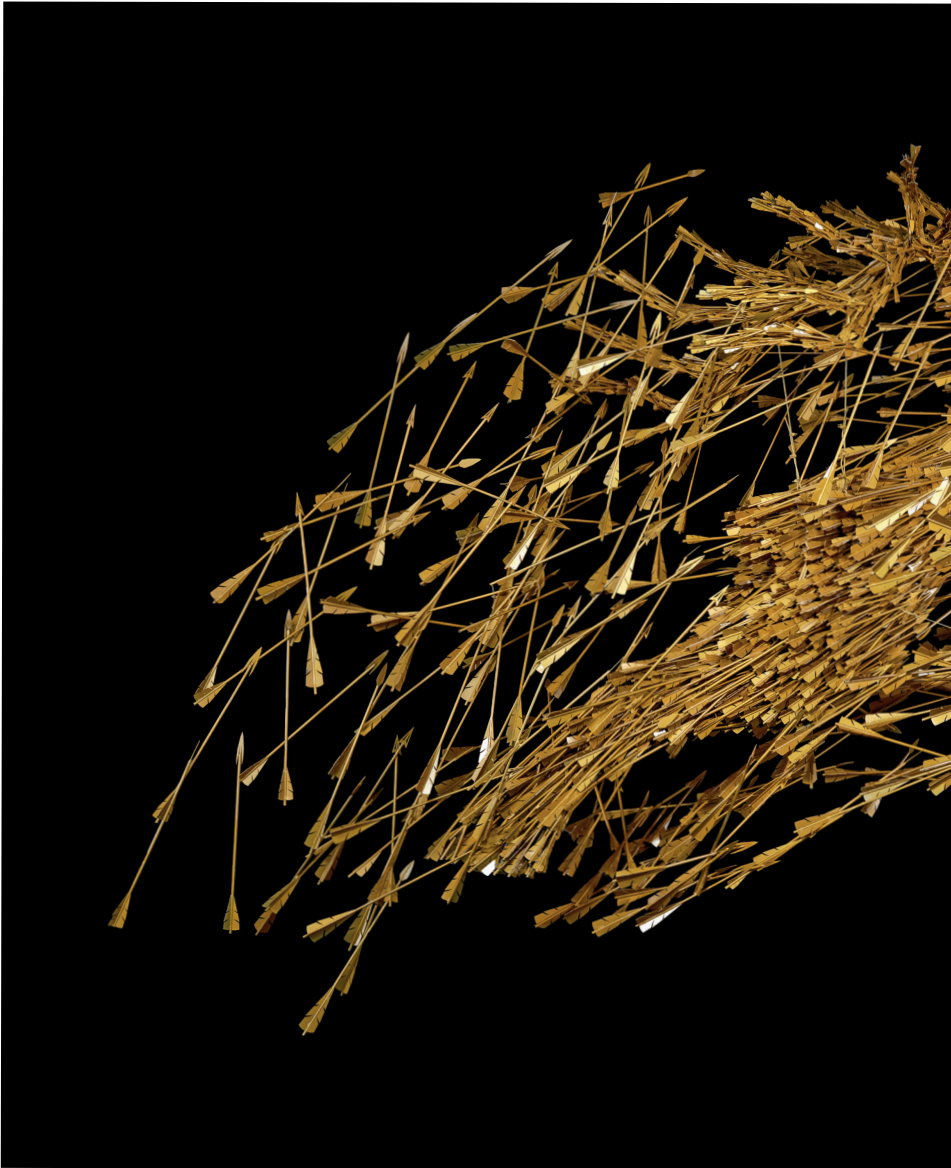
– Ci vediamo ancora...

– Ci vediamo...

E il cervo è rientrato nella copertura del canneto.

Il cacciatore è rimasto a lungo seduto nell'appostamento. Il sole autunnale era forte, ha riscaldato la radura, il bosco, i canneti, l'aria, le nebbie e le brume scomparivano, e pure il cacciatore si sentiva riscaldato, anche se non proprio dal sole.

E nella spaziosa sala di caccia della sua anima il suo enorme, maturo cervo dallo stupendo trofeo, che lui non si sentiva di abbattere, fu messo al posto di maggior prestigio. Bramirà lì finché mondo sarà mondo.



Gábor Miklós Szőke: Cervo miracoloso



Zsolt Semjén

*Fatti uno con
la natura*

La nostra Esposizione Universale della Caccia e della Natura „Tutt'uno con la natura" è un avvenimento senza pari, ma non priva di precedenti, infatti l'abbiamo organizzata per commemorare il 50° anniversario dell'Esposizione Mondiale della Caccia del 1971, a sua volta organizzata per commemorare il centenario dell'Esposizione Nazionale della Caccia del 1871.

Nel settembre 2011 – al 40° dell'Esposizione del 1971 - ho proposto alla comunità venatoria ungherese di organizzare una nuova Esposizione Mondiale nel 2021; all'Esposizione Internazionale FeHoVa (Armi da caccia, Pesca e Caccia) del 2015 ho annunciato, e alla FeHoVa del 2016 ho potuto riconfermare il generoso sostegno del governo ungherese alla futura Esposizione Mondiale.

Un evento del genere deve essere organizzato solo alla grande, al gran completo! E per almeno due motivi: da un lato, ce lo impone la nostra grande cultura venatoria derivante dalla nostra eredità portata con noi dall'Asia - si pensi al Turul e al Cervo Miracoloso, o a quello che scrisse il Maestro Anonymus nelle „Gesta Hungarorum", secondo cui gli ungheresi sono dei cacciatori migliori dei

figli di altre nazioni, perché i loro giovani dedicano buona parte del loro tempo alla caccia. Questo patrimonio è stato completato in Europa centrale con la cultura e l'arte venatoria dell'Impero Asburgico. E a questo punto dobbiamo menzionare la nostra leggendaria gestione della selvaggina, conosciuta e riconosciuta in lungo e in largo, strettamente legata all'impatto dell'Esposizione del 1971 che si fa sentire a tutt'oggi.

E dall'altro lato in Ungheria abbiamo grosso modo 70.000 cacciatori, 700.000 pescatori sportivi, molte migliaia di tiratori sportivi e arcieri, e non sono in grado di dare nemmeno un numero approssimativo dei cacciatori cinofili e di quelli a cavallo, per cui, compresi i membri delle famiglie, si tratta di un quarto della nazione ungherese.

Ma per esserne degni e per poter organizzare in modo degno l'Esposizione Universale, abbiamo dovuto prima di tutto sistemare in modo dignitoso gli affari di caccia di casa nostra. Abbiamo creato una legge sulle armi razionale in grado di tener conto dei problemi quotidiani. Abbiamo posto fine alle vessazioni dei cacciatori e tiratori sportivi ed alla mentalità ereditata dal socialismo, dall'era

in cui lo Stato era terrorizzato al pensiero che i suoi cittadini potessero avere delle armi. Possiamo giustamente essere orgogliosi della nostra legge sulla caccia, che attualmente è, mi permetterei di dire, la migliore al mondo: con un ciclo di validità ventennale, con riserve di almeno tremila ettari di terreno e con il sistema dei capi cacciatori regionali.

Abbiamo riorganizzato la Camera dei Cacciatori che, ormai da ente pubblico, potrà disporre di fonti maggiori, e abbiamo rinnovato professionalmente la rivista „Nimród”, che, con le sue 80 000 copie, è il periodico con la tiratura maggiore! Siamo in simbiosi con il C.I.C. e non abbiamo raggiunto solo un *modus vivendi*, ma anche il consenso con i nostri amici ambientalisti, soprattutto per quel che riguarda lo sviluppo degli habitat.

In relazione ai preparativi dobbiamo ringraziare tanti, moltissimi amici, ma qui e ora vorrei ringraziarne solo uno - chiedendo la comprensione agli altri nostri benefattori - il conte József Károlyi, primo commissario governativo dell'Esposizione Universale, a lui dobbiamo la posa delle fondamenta, sia nazionali che internazionali,

dell'intero lavoro organizzativo, il motto „Tutt'uno con la natura / One with Nature" e il logo geniale!

Dopo i preparativi vediamo la stessa Esposizione Universale! A titolo personale premetto che non ho mai preso un soldo per il mio lavoro svolto nel campo venatorio, me ne assumo solo il rischio politico, ma ci sono stato predestinato dal fatto di aver assunto la presidenza dell'Associazione Nazionale della Caccia Ungherese una decina di anni fa. E anche da una esperienza personale: da bambino, insieme con mio padre, avevo visitato l'Esposizione del 1971 - ricordo ancora i trofei africani del padiglione della Tanzania, per esempio - e quel regalo di allora per me rappresenta un impegno tutt'ora valido.

Ci troviamo in una situazione più difficile di quella del 1971 sotto ben tre aspetti: la mentalità anticaccia dei media e della politica, le manipolazioni ad opera di alcuni politici e di personaggi dei media che ne conseguono, e la pandemia.

Dobbiamo affrontare non più l'ideologia verde, ma quella verde scura. Siamo in grado di fare una netta distinzione tra i nostri amici verdi che proteggono la natura in

modo degno di rispetto e gli „eco-terroristi“ dell'ideologia verde scuro, che spesso tendono a essere anti-umani. Per quanto possa sembrare strano, il fatto che questa ideologia e questa politica facciano riferimento alla natura per gli animali e le piante, mentre per le persone e per la società proponano delle cose anti-natura, la dice lunga sui loro obiettivi... *Noi difendiamo in tutti i suoi aspetti l'ordine della natura derivante dall'ordine della creazione; concedendo a ogni essere la sua peculiare dignità - nel modo che gli spetta secondo l'ordine della natura.*

Certo il nostro compito non è facile in questo mondo scollegato dalla natura e dal suo ordine, dove molti bambini credono che la mucca sia di color viola perché non hanno mai visto una mucca vera in vita loro, solo la mucca viola sulle confezioni delle tavolette di cioccolato Milka...

Oppure pensano che il capriolo sia il Bambi di Walt Disney, che ovviamente non ha nulla, ma proprio nulla a che fare né con il capriolo, né con la realtà della natura. *La missione dell'Esposizione Universale è anche quella di dare delle risposte alla demagogia anti-caccia: presentando alla grande la cultura della caccia derivante dall'antro-*

pologia della persona umana, la libertà della caccia sostenibile e la necessità e la razionalità della gestione della selvaggina!

L'esposizione la organizziamo all'insegna della completezza: presentiamo tutto quello che ha a che fare con la caccia: una rassegna dei cacciatori cinofili, di quelli a cavallo, cacciatori con il falco, la pesca sportiva, le gare internazionali di tiro e tiro con l'arco, l'arte nella caccia e la caccia nell'arte, la gastronomia a base di selvaggina e di pesce, le conferenze scientifiche mondiali - e tutto con la tecnologia del XXI-mo secolo.

Come in tutte le cose del mondo, anche nella caccia esistono dei fenomeni spiacevoli su cui è necessario fare una riflessione. La teologia morale classica fa una distinzione tra *actus humanus* e *actus hominis*. L'*actus humanus* è un atto umano, mentre l'*actus hominis*, benché sia anch'esso un atto dell'uomo, non può essere definito come atto umano. Per fare un esempio da un punto di vista peculiare: il vino può essere associato a una degustazione in una cantina di Tokaj, ma anche a un ubriacone che esce barcollando da un pub dopo aver ingoiato

parecchi bicchieri di alcool contraffatto. Il primo è *actus humanus*, il secondo *actus hominis*. Allo stesso modo, nel caso della caccia, l'arte venatoria del conte Zsigmond Széchenyi è *actus humanus*, il bracconaggio con il conseguente sterminio della selvaggina è *actus hominis*. A questo proposito dico che non è casuale che il museo della caccia di Hatvan l'abbiamo intitolato al conte Zsigmond Széchenyi. *La peculiarità della cultura venatoria sta nel fatto che l'uomo coglie il proprio io antropologico nella sua unità: nella complessità della natura e della cultura, cioè a partire dalla passione per la caccia fino, ad esempio, alla Messa di San Uberto!*

Mi si chiedeva se non pensavo che il culto del 1971 fosse stato l'apoteosi del regime di Kádár? Non lo penso affatto! È un dato di fatto che la caccia ungherese abbia avuto due momenti culminanti: quello di Tótmegyer del conte Lajos Károlyi e il 1971. Ma così come Tótmegyer non ha a che fare con il governatore Miklós Horthy, nemmeno il '71 è legato a János Kádár, segretario generale del partito unico. Così, ad esempio, ciò che è legato all'arciduca Giuseppe d'Asburgo (palatino d'Ungheria) prende il

nome dell'arciduca Giuseppe, ed i trofei di Pál Losonczi (presidente del Consiglio Presidenziale tra il 1967 e 1987) prendono il nome di Pál Losonczi. Questo evento riguarda la caccia, non la politica: noi non falsificheremo la storia!

Poiché puntiamo alla completezza, conformemente alla molteplicità dell'esposizione – che abbraccia il campo venatorio dal mondo acquatico fino alle arti - abbiamo invitato dei curatori che, avendo già realizzato progetti simili, avrebbero potuto assumere la responsabilità di tali ampie aree della mostra stessa. Li ringrazio per la loro professionalità e per il loro entusiasmo travolgente, nonostante molti di loro non siano cacciatori. È, grazie anche a Loro, quel che abbiamo pronosticato con il Commissario del Governo Zoltán Kovács, sicuramente avverrà: il numero dei visitatori dell'Esposizione Mondiale della Caccia raggiungerà il milione!*

È importante ricordare che la promozione dei piatti a base di selvaggina e pesce, nonché il loro inserimento nella ristorazione pubblica, li consideriamo come una nostra missione gastronomica perché, la carne di selvaggina è veramente biologica (e non si tratta di un'etichetta

**Il numero dei visitatori invece ha superato il milione e mezzo!*

di marketing), è un alimento preziosissimo, sicuramente privo di antibiotici, e come tale serve anche alla salute delle persone e quindi al futuro della nostra nazione.

La nostra Esposizione Universale è incentrata sulla caccia sostenibile, quindi sono particolarmente lieto di poter riferire che quasi tutti gli elementi ne saranno conservati, collocati in posti degni: nel luogo di preghiera della Laudato si', nel „Padiglione del Bacino dei Carpazi“, costruito da ragazzi della Transilvania e così via fino al „Cancello di benvenuto“ con le sue dieci tonnellate di corna, a forma di una testa di cervo che invece sarà collocato a Keszthely, a simboleggiare l'unità dei cacciatori ungheresi. E Budapest sarà arricchita della sede centrale della nostra esposizione, della ricostruita fiera „HUNGEXPO“, la cui prima ospite è stata la sede del Congresso Eucaristico Internazionale, e adesso sta ospitando l'Esposizione Universale della Caccia, e poi per tantissimi anni sarà teatro di svariati eventi, al servizio anche della riapertura turistico-economica post-pandemia! L'esposizione è importante, ma più importanti sono la morale e il messaggio che essa trasmette e insegna. La cosa più importante

è il contenuto spirituale, all'insegna dell'ordine della natura! Rappresentare, cioè, da un lato, partendo dal punto di vista dell'uomo, che il 99% degli antenati di noi tutti avevano praticato la caccia e che se da cacciatori non avessero avuto successo, noi oggi non saremmo qui. *Quindi la passione per la caccia è radicata nella natura umana. L'odierna eredità cesellata di tutto ciò è la nostra cultura venatoria.* E dall'altro è importantissimo mostrare e dimostrare, partendo dal punto di vista della natura, che *senza la caccia non può essere sostenuto l'equilibrio tra la selvaggina da una parte e il bosco, l'agricoltura dall'altra, ma nemmeno l'equilibrio tra la molteplicità e la qualità della fauna selvatica.*

È più che degno di attenzione l'insegnamento delle esperienze avute in Africa e in Asia centrale, infatti si è visto che - che dove la caccia viene abolita, la selvaggina si annienta, mentre dove si sostiene e si investe nella caccia e nella gestione della selvaggina, la selvaggina cresce sia in quantità che in qualità. Perché se non c'è caccia legale, non ci sono soldi per proteggere la selvaggina contro il bracconaggio. In più, perché la popolazione locale,

e gli esempi sono innumerevoli, la selvaggina la mette letteralmente a fuoco e ferro, ricorrendo anche al veleno per proteggere la sua piccola terra. Dove invece ci sono caccia, gestione della selvaggina e turismo venatorio, c'è pure denaro per la protezione della selvaggina e, poiché la caccia produce reddito, la popolazione locale non può né vuole distruggerla. Per fare un esempio concreto: in Kenya la caccia è stata vietata, quindi in gran parte del Paese la selvaggina si è estinta, la Namibia invece ha posto l'accento sul turismo venatorio, quindi c'è un'abbondanza di selvaggina fantastica.

Nelle prime pagine della Bibbia leggiamo che all'inizio degli inizi *Dio mise l'uomo in un mondo che era come un giardino, perché lui lo coltivasse. Quindi, secondo la Sacra Scrittura, l'uomo può commettere due errori: uno è quello di derubare la natura, di non avere stima della natura.* Questo è il comportamento della lobby industriale senza scrupoli di oggi, che vorrebbe trasformare il mondo in un parco industriale, riempiendo ogni metro quadro di cemento armato. *L'altro errore è quello di abbandonare il nostro ambiente al proprio destino, perché così non si avranno dei giardini ma solo degli ammassi di erbacce.* Alla stregua del giardiniere che si prende cura del giardino, noi dobbiamo prenderci

cura dei boschi, dei campi, della fauna selvatica a noi affidati. Per questo motivo mi piace citare l'analogia secondo cui *le cesoie nelle mani del giardiniere sono come il fucile sulle spalle del vero cacciatore.*

L'influenza ispiratrice dell'Esposizione Mondiale della Caccia di Budapest del 1971 si fa sentire a tutt'oggi. Che Iddio renda possibile che nella nostra cultura venatoria, nella gestione della fauna selvatica e della natura la nostra Esposizione Universale della Caccia „Tutt'uno con la Natura” dia dei frutti tali da poter essere goduti anche dai nostri posteri se, magari nel 2071, organizzeranno un'altra esposizione mondiale della caccia.

Rispetto per il selvatico, saluti al cacciatore, omaggio al Creatore!



Tutt'uno con la Natura



